

## **Seminario Internazionale di Psicoterapia e Scienze Umane**

Bologna 17 novembre 2018

### **Intervento di Luigi Antonello Armando**

nell'ambito della discussione sulla relazione di Antonino Ferro "Sogni trasformazioni decostruzioni"

Ringrazio gli organizzatori di questi seminari per avermi invitato ad aprire la discussione sulla relazione di Antonino Ferro. Ma, per farlo, mi è necessario premettere qualcosa sulla situazione di oggi perché, come ogni analista sa, il senso di ciò che viene detto non è indipendente dalla situazione in cui viene detto.

Il ringraziamento a chi mi ha invitato non è formale. È motivato dal fatto che il trovarmi io, qui oggi, accanto al nostro relatore, ha, almeno ai miei occhi, il senso di un evento.

Questa affermazione apparentemente eccessiva mi è suggerita dal pensiero che si manifesti, qui oggi, l'essere esistito tra me e Antonino Ferro, pur senza esserci mai incontrati, un rapporto.

Un rapporto stabilitosi moltissimi anni fa, quasi cinquanta, e svoltosi all'interno di quello che lui forse chiamerebbe un "campo". Un "campo" definito dai rapporti tra più persone, da una Istituzione, da una teoria di cui quell'Istituzione si faceva garante e dai rapporti, diretti o indiretti, di quelle persone tra loro e di ciascuna con quell'Istituzione e con quella teoria.

Al centro del campo c'è Bion.

Nel campo vi è poi Francesco Corrao cui si deve che il pensiero di Bion sia giunto allora in Italia.

C'è inoltre Antonino Ferro. Non so se abbia avuto un rapporto diretto con Francesco Corrao. Certo ne ha avuto uno indiretto perché grazie a lui ne ha avuto uno, sostanziale, con Bion con il cui pensiero egli si è confrontato fino a maturarne uno proprio originale che ci ha proposto anche oggi.

Nel campo si dà il caso ci fossi poi io. Ebbi infatti, mezzo secolo fa, un rapporto sia con Corrao, uno dei miei molti maestri, sia con Bion perché contribuì a che egli potesse far conoscere Bion in Italia avendo io allora il potere di farlo grazie a mio padre che, permettetemi di ricordarlo, ha avuto non poco merito nel rinvigorire con apporti stranieri la cultura psicoanalitica italiana di allora. Tradussi anche un libro di Bion, *Attenzione e interpretazione*, che in questi giorni sono andato a rileggere in vista di questo incontro restando stupito, come non lo ero stato quando lo tradussi, dalla ricchezza del suo pensiero.

Erano, come ho detto, gli anni Settanta. Allora la comparsa dei libri di Bion ebbe un effetto dirompente, assimilabile a quello delle catastrofi che producono proiezioni esplosive, delle quali egli stesso parla, nelle acque stagnanti della psicoanalisi italiana di allora pietrificata in una pavida ortodossia. Un effetto le cui forme possibili Bion stesso ha teorizzato in alcune intense pagine sul rapporto tra il mistico e il gruppo.

Tornando ora al rapporto che è esistito tra me e Antonino Ferro per avere ambedue abitato quel campo, da quella comparsa, da quella catastrofe, si dipanarono, tra altre che non starò a dire, due strade, la mia e la sua. Due strade quanto mai divergenti. La sua lo ha condotto, oltre che a una originale elaborazione della teoria di Bion, alla assunzione di ruoli di grande prestigio nell'Istituzione psicoanalitica; la mia mi ha condotto alla espulsione da quella Istituzione, ma anche a continuare a cercare per quanto ho saputo e potuto fuori da quella Istituzione, nelle circostanze e nel tessuto di rapporti che le fortune e le sfortune della vita mi hanno portato.

Se la situazione attuale assume ai miei occhi il senso di un evento è perché, se queste due strade si toccano nuovamente qui oggi, ciò avviene grazie a una terza: quella tracciata da Pier Francesco Galli, Marianna Bolko, Paolo Migone e quanti altri ruotano intorno a una prestigiosa rivista nata anche essa mezzo secolo fa. Se quella situazione appare a me come un, sia pur minimo, evento, è perché l'incrocio di queste tre strade può forse aggiungere qualcosa a una piena rivisitazione del passato, a quel racconto e a quella memoria delle cose che non ci sono più che si chiama "storia".

Posso ora tentare di aprire la discussione sulla relazione che abbiamo ascoltato. Lo faccio avvalendomi di un pensiero di Bion che dice appunto di cose che non ci sono più, e che è questo:

*«Il paziente sente il dolore dovuto a un mancato adempimento dei suoi desideri. L'adempimento assente viene sperimentato come un nulla. L'emozione suscitata dal nulla viene sentita come indistinguibile dal nulla. L'emozione viene sostituita da una "non emozione". Ciò può significare o assenza totale di sentimento o un'emozione il cui scopo fondamentale è quello di negare un'altra emozione».*

Questo pensiero mi è tornato a mente leggendo le prime righe della relazione di Antonino Ferro, che sono queste: *«Una paziente (...) racconta nella seduta del mercoledì che quando era piccola era molto angosciata di tornare a casa dopo i pomeriggi di scuola e non essere certa che la mamma avrebbe aperto la porta di casa (...)».*

Queste prime righe parlano cioè di quel cruciale momento della separazione a fine seduta nel quale si annida la possibilità, formulata da quel pensiero di Bion, che il paziente sperimenti

come un nulla l'emozione dovuta a quanto egli chiama «adempimento assente dei suoi desideri»: anzitutto, di quel suo desiderio che ha come oggetto una presenza che non c'è più.

Proseguendo nella lettura, e poc'anzi nell'ascolto, della relazione, mi è parso di scorgere una distanza, uno *iatu*s, tra questo suo inizio e il seguito. Nel seguito, Antonino Ferro espone infatti la propria originale estensione del concetto bioniano di pensiero onirico in quello di pensiero onirico della veglia; sostiene che l'analista deve porsi di fronte ad ogni comunicazione del paziente come farebbe di fronte a un suo sogno; ed elenca i modi operativi nei quali ciò deve prendere forma.

Il suggerimento all'analista di porsi di fronte ad ogni comunicazione del paziente come di fronte a un suo sogno non può che essere condiviso; e così l'elencazione dei modi operativi nei quali ciò deve prendere forma: «deconcretizzazione», «decostruzione», «onirizzazione», «risognazione». Tra l'altro, con qualche riserva, che ho espresso in una recensione a un recente libro di Antonino Ferro, sono modi prossimi a quelli esposti in un libro di Marianna Bolko e mio; e lo dico non solo per fare un piccolo spot a quel libro, ma anche per dire ancora una volta di tre percorsi divergenti che poi, in qualche punto, possono inaspettatamente convergere.

A proposito della suddetta distanza, del suddetto *iatu*s, mi chiedo però, e chiedo al relatore e a voi, se quel suggerimento, e l'identificazione di quei modi operativi, siano sufficienti ad affrontare il cruciale momento, rappresentato all'inizio della relazione, nel quale avviene che qualcosa che c'era non ci sia più.

Mi chiedo cioè e chiedo se, per affrontare quel momento non sarebbero necessari anche due principi orientativi della mente o, per dirla con Bion, due vertici.

Uno costituito da quello che a me sembra un necessario sviluppo logico del pensiero di Bion sopra riportato. Uno sviluppo teso a riconoscere cosa fa sì che l'emozione dell'adempimento assente del desiderio della presenza di un oggetto, venga sperimentata come un nulla o venga «sostituita da una "non emozione"», per esempio un amore da un non amore. Uno sviluppo teso a eventualmente riconoscere una oscura umana capacità o potenza di fare quel nulla. Uno sviluppo che fornisca una risposta a questa domanda: il nulla esiste di per sé o è una costruzione umana? Uno sviluppo che, in termini aderenti al caso, fornisca una risposta a questa domanda: la paziente soffre per avere incontrato il nulla o per avere fatto il nulla?

L'altro vertice che chiedo se non sia necessario per affrontare il cruciale momento dell'analisi rappresentato all'inizio della relazione di Antonino Ferro è costituito da una idea di quell'oggetto del desiderio il cui non adempimento viene, secondo Bion, sperimentato come nulla.

E, a questo riguardo, vorrei proporre alla discussione questi quesiti.

Se tale idea possa essere riconosciuta in quella «fede», di cui Bion parla, in virtù della quale la «proporzione del noto all'ignoto» può e deve restare piccola in ogni analisi ed alla sua fine.

Se l'oggetto di quella «fede», che è anche l'oggetto del desiderio, sia la «cosa in sé» di cui sempre Bion parla.

Se esistono tante “cose in sé” o una sola che sarebbe l'orizzonte che non si raggiunge mai oggetto di quella fede - e del quale le tante altre “cose in sé” sarebbero mere trasformazioni.

Ma, soprattutto, se quella una sola “cosa in sé” debba intendersi, per quanto la stessa ascendenza kantiana del termine usato da Bion suggerisce, come trascendente ed estranea rispetto alla esperienza umana; o possa essere riconosciuta in un dato emozionale di quella esperienza che diventa ad essa estraneo perché spesso, anche dalla psicoanalisi, dimenticato, sperimentato come un nulla e sostituito da un conflitto, da lacerazioni, che sarebbero la «negazione di un'emozione», cioè, a guardar bene, una non emozione.

Concludo riconoscendo di sapere di avere fatto torto alla ricchezza della relazione che abbiamo ascoltato per avere prestato attenzione a un solo suo aspetto. Sia il relatore che voi potrete scusarmene considerando essere quello da cui più sono stato colpito; ovvero, per usare una parola cara al relatore, che più ha innescato la mia *rêverie*.